

DIALOGO E CONVIVIALITÀ

Dare vita alla sinodalità

UN MOSAICO DINAMICO DI ISTRUZIONI.

La storia della Chiesa non è il resoconto di un'epoca d'oro ormai passata e dimenticata, né un freddo verbale notarile. È, al contrario, un mosaico dinamico di istruzioni: un processo vivo che progredisce costantemente rispondendo alle sollecitazioni interne e alle sfide reali che incontra lungo la via. Per questo motivo la sinodalità non è una teoria sociologica da applicare alla gestione delle cose sacre, ma l'identità stessa di una Chiesa che impara a camminare tra i conflitti. Comprendere le origini di questa sinodalità, legata alla storia passata e recente della Chiesa, non è un esercizio di memoria, ma una conversione ecclesiologica necessaria: solo guardando a come le prime comunità hanno trasformato le crisi in opportunità possiamo oggi superare la stanchezza burocratica delle nostre istituzioni ecclesiastiche, spesso diventate davvero resoconti di un'epoca ormai passata e fredde verbalizzazioni asettiche.

LE CRISI HANNO DATO FORMA ALLA CHIESA

Una veloce scorsa agli *Atti degli Apostoli* rivela come la struttura ec-



STEFANO ZERBINI
MIRANDOLA (MO)

Diacono permanente. Capo scout. Della Redazione di Famiglia Domani.

clesiale sia nata proprio come risposta creativa e vitale ai momenti di rottura.

La sostituzione di Giuda (Atti 1): il conflitto nasce dal vuoto lasciato dal tradimento. In questa fase di «sinodalità imperfetta», in cui lo Spirito non è ancora disceso, Pietro coinvolge i «120 fratelli» (numero che richiama l'integrità del popolo) utilizzando un intreccio sapiente tra criteri umani (la ricerca di testimoni) e il segno divino della sorte. *L'istituzione dei Sette (Atti 6):* il conflitto emerge dalla «mormorazione» dei greci per le discriminazioni nell'assistenza. La soluzione non è soffocare il malcontento, ma abitarlo, inventando la pluralità dei ministeri e distinguendo il servizio della carità da quello della Parola.

Pietro (Atti 10-11): il conflitto riguarda il superamento dei confini religiosi tradizionali. La soluzione non è un atto d'imperio, ma un racconto partecipato: Pietro narra i fatti «con ordine», trasformando il pregiudizio dei critici in una lode comune a Dio.

Il Concilio di Gerusalemme (Atti 15): Il conflitto tocca le basi dell'appartenenza. «È parso bene allo Spirito Santo e a noi» dimostra che la struttura non precede la missione, ma ne è il frutto fecondo.

In questi episodi emerge la capacità di non temere la tensione, usando il discernimento per generare nuove forme

di servizio. Questa struttura storica ci insegna che la Chiesa, nonostante tutto, è un corpo vivo, dove la fatica della conversione deve tradursi in uno stile di accoglienza quotidiana capace di parlare all'uomo moderno.

L'ARTE DELLA CONVIVIALITÀ: SENTIRSI A CASA NELLA COMUNITÀ

Lo «stile» di una comunità non è un dettaglio estetico, ma una scelta strategica e d'identità. Dobbiamo riscoprire la Chiesa come religione di commensali che sfida l'individualismo attraverso la cultura della tenerezza. L'accoglienza non è un semplice gesto di cortesia, ma la sostanza stessa del nostro essere cristiani: se la comunità non comunica prossimità, il suo messaggio rimane un guscio vuoto. Non basta risolvere i problemi, ma occorre avere anche uno stile con cui farlo.

Questa identità si percepisce attraverso una vera «fenomenologia della soglia». La Chiesa va pensata come una casa nella quale la verità non si impone con regolamenti freddi, ma si respira: è il profumo che giunge dalla cucina, la sedia offerta con premura a chi arriva, il modo unico e non burocratico di aprire la porta. L'atmosfera di un luogo (non solo fisico) accogliente racconta la fede meglio di qualunque catechismo. In questo spazio, l'essere capaci di comunione agisce come lievito sociale, partendo dal presupposto che sia meglio sbagliare insieme che indovinare da soli, perché l'errore condiviso custodisce la comunione, mentre il successo isolato la distrugge.

Solo quando questo calore interno è autentico e vissuto come una sinfonia orchestrale, la comunità può trovare il coraggio di uscire dai propri confini per aprirsi con fiducia al mondo esterno.

LA CHIESA NEL MONDO: IL DIALOGO COME INCONTRO SACRO

Nella società contemporanea, la Chiesa è chiamata a un cambio di atteggiamento radicale: non più struttura chiusa, ma realtà che «esce» verso l'altro, guardandolo come una «terra santa». Il dialogo non è un accessorio diplomatico, ma il riconoscimento che lo Spirito può parlare attraverso chiunque; ogni incontro va accostato con la discrezione di chi si riconosce, innanzitutto, come un ospite.

Per orientarsi in questa missione, dovremmo sempre ricordare le quattro bussole sapienziali di *Evangelii Gaudium*:

- *Il tempo è superiore allo spazio*: avviare processi di cambiamento lenti e profondi è più fecondo che occupare posti di potere o difendere uffici.
- *L'unità prevale sul conflitto*: non bisogna negare i problemi, ma abitarli con la discrezione di chi cerca un legame più forte oltre la divisione.
- *La realtà è più importante dell'idea*: amare le persone e le situazioni «così come sono», evitando di imporre schemi ideali, ma inesistenti.
- *Il tutto è superiore alla parte*: integrare le sensibilità locali in un orizzonte universale, mantenendo uno sguardo ampio e capace di sintesi.

Questo approccio segna il passaggio da un clima clericale spesso oppressivo e gerarchizzato a un clima sinodale liberante. La parrocchia del futuro deve diventare un luogo in cui ci si possa raccontare: uno spazio di vicinanza e gratuità dove il conflitto è gestito con franchezza e dove la pace non è l'anestesia di chi non discute mai, ma il respiro di una comunità che sa ascoltare. Queste aperture hanno preparato e anticipato il terreno per le decisioni concrete e coraggiose emerse nell'ultimo Sinodo.

LA SVOLTA SINODALE: NUOVI PERCORSI E INCLUSIONE

Il Documento Finale del Sinodo dell'ottobre 2025, intitolato «Lievito di pace e di speranza», segna una svolta pratica e storica.

Al cuore di questo rinnovamento c'è la riscoperta della dignità battesimale, un'uguaglianza radicale che supera la vecchia logica del «dentro o fuori e «sopra o sotto» e riconosce in ogni battezzato un protagonista della missione. Non solo: riconosce la presenza e la voce dello Spirito anche in tutte quelle realtà non ecclesiali che ricercano e sostengono la dignità di ogni uomo e donna.

Questa visione si esprime graficamente nella piramide capovolta: l'autorità non è potere che schiaccia, ma servizio che sta «sotto» per sostenere e onorare l'intuizione spirituale (*sensus fidei*) di tutto il popolo di Dio.

Le azioni concrete per favorire la corresponsabilità evidenziano:

Una inclusione radicale: superamento dei rifiuti verso le persone LGBTQ+ (condannando ogni criminalizzazione) e verso le famiglie ferite (divorziati risposati). Questi fedeli sono riconosciuti come membra vive, non più come semplici ospiti.

La parità e la Parola: promozione della parità di genere nei ruoli di responsabilità e apertura a laici e laiche per guidare la predicazione in celebrazioni non eucaristiche, unendo rito e vita quotidiana.

Riforme amministrative e trasparenza (CEI gennaio 2026): revisione dell'Istruzione in Materia Amministrativa 2005; introduzione di bilanci certificati da enti esterni; pratica della «firma congiunta» tra parroco e laici per gli atti amministrativi rilevanti; istituzione di Osservatori nazionali su tutela dei minori, pace e percorsi di

fede; creazione di Unità Pastorali per superare i campanilismi e favorire un «decentramento salutare».

Queste riforme sono passi necessari per rendere il Vangelo credibile, ma la loro attuazione porta con sé sfide profonde e inevitabili resistenze.

SFIDE E RESISTENZE

Ogni cammino di rinnovamento è un campo di forze contrastanti in cui le «provocazioni dello Spirito» possono inquietare la *routine*. Sinodalità, dialogo e convivialità, viste come valori e prassi non più trascurabili, portano a un grande cambiamento.

Un cambiamento che genera timore perché scardina abitudini consolidate; riconoscere queste ombre è il primo passo per abitarle con pazienza artigianale. Non pochi sono i principali freni a queste trasformazioni, ma alcune sono veramente inossidabili come:

Il clericalismo residuo: la zavorra di chi concepisce la parrocchia come un'isola amministrativa e vede i laici come «clienti» piuttosto che come collaboratori e se collaboratori, perlomeno obbedienti.

La paura del nuovo: il rifugio nel «si è sempre fatto così», che impedisce di cogliere la novità della missione oggi.

La dissonanza cognitiva: la tensione reale tra l'accoglienza pastorale aperta e alcune definizioni dottrinali del Catechismo, come quella riguardante gli «atti intrinsecamente disordinati». Questo corto circuito richiede un «compromesso alto» che privilegi l'accompagnamento sulla condanna.

Una «Chiesa a due velocità»: in cui l'accoglienza dipende dal confine geografico o diocesano, dal parroco o dal vescovo di turno, dalla conferenza episcopale di questo o di quello Stato.

Tuttavia, questa complessità non è un segno di debolezza, ma di una Chiesa «viva», che preferisce abitare le ferite della realtà piuttosto che giudicarle da un tribunale esterno. Questa consapevolezza ci prepara alla visione finale di unità.

«NON DIFENDETEVI DALLE PROVOCAZIONI DELLO SPIRITO»

Il cammino sinodale ci chiama a una «fedeltà creativa»: la capacità di restare fedeli al Vangelo trovando linguaggi nuovi per l'uomo contemporaneo. La Chiesa non deve presentarsi come un ufficio o un tribunale, ma come un «ospedale da campo», una locanda ospitale pronta a curare e accogliere senza precondizioni.

Riprendendo l'esegesi di Sant'Agostino citata da Papa Leone XIV per

esortarci all'unità: «*Non può dire l'occhio alla mano: non ho bisogno di te. Restate uniti e non difendetevi dalle provocazioni dello Spirito*»; spesso ciò che ci inquieta è proprio ciò che ci salva dalla routine e dall'immobilismo.

La parrocchia del futuro deve essere il luogo dello scambio gratuito, dove ogni storia personale è considerata «sacra» e dove nessuno è così povero da non aver nulla da donare o così ricco da non aver nulla da ricevere.

Con la convivialità, il dialogo e la corresponsabilità come pilastri, si spera ci si avvii verso la costruzione di una comunità che sia davvero lievito di speranza per il mondo intero. ♦

STEFANO ZERBINI
zerba1956@gmail.com

Dobbiamo alimentare la speranza con la forza dei gesti anziché sperare in gesti di forza. E dobbiamo rifuggire a ogni costo la propaganda che instilla la paura dell'altro nell'opinione pubblica. Quella propaganda, per nulla innocente, si nutre di guerre lautamente finanziate, di manovre occulte per trafficare armi e farne proliferare il commercio, di accordi economici fatti sulla pelle della gente.

Vanno combattute le cause remote, non le povere persone che ne pagano le conseguenze. E per farlo occorre approcciare questi cambiamenti epocali con grandezza di visione, sapendo che, al di là di miseri interessi elettorali, non ci sono risposte facili a problemi complessi.

Di una cosa soprattutto dobbiamo essere convinti: quando si respingono i poveri si respinge la pace, e quando lo si fa si crea con le proprie mani la propria stessa rovina. Perché sempre, e la storia ce lo insegna così amaramente, chiusure e nazionalismi esasperati portano conseguenze disastrose pure per chi li attua.

Francesco,
Spera. L'autobiografia, Mondadori, Milano 2025, p. 303